

Israele, non solo un simbolo

L'ultimo libro di Magdi Allam: un inno per la terra di David o un attacco all'islam?



Dove è finita la realtà di Israele?

di David Bidussa

Recensione in ritardo: quel Diario che apriva gli occhi

di Giancarlo Bosetti

No al giornalismo tifoso

Un documento con centinaia di firme critica Magdi Allam

All'abbraccio dei neocon dico no

di Khalid Chaouki

Quanti errori in quel libro

di Massimo Campanini

L'islam aperto e i suoi nemici

di Amara Lakhous

Dove è finita la realtà di Israele?

di David Bidussa

Quello israelo-palestinese forse è l'ultimo grande conflitto ideologico del Novecento. Un confronto che ha appassionato e riempito l'immaginario politico e sociale almeno di due generazioni, sia in Medio Oriente, sia fuori. Un conflitto apparentemente «fermo» e senza novità, consumato in un rancore antico.

In questo scenario, arricchito dalle scene che ci sono giunte da Gaza ai primi di giugno, si è inserito *Viva Israele*, l'ultimo libro di Magdi Allam. Un testo che si è dimostrato difficile da discutere perché accompagnato da molta passione e da molta emozione, comunque suscitando un dibattito caratterizzato da scarsa pacatezza. Un testo che molti hanno elogiato e molti criticato – per esempio, Gad Lerner su «Vanity Fair», Stefano Jesurum su «Corriere Magazine», Elena Löwenthal su «La Stampa», Amos Luzzatto su «il Riformista» – e intorno a cui si è presentato a difesa il popolo dei blog convinto che quella di Magdi Allam sia l'altra faccia della guerra di civiltà (con relativa diabolizzazione dell'avversario, fra l'altro riproponendo stereotipi anche antisemiti quando si tratta di descrivere la fisionomia di Gad Lerner).

Un testo, che credo richieda una riflessione attenta. Almeno per tre buoni motivi credo che sia importante discutere di *Viva Israele*. Precisamente: 1) è un testo che racconta di un'esperienza di vita, delle domande e delle inquietudini di un uomo che è da molti anni una vittima; 2) è un testo che narra che cosa significhi, in nome di una propria convinzione, percorrere l'intera strada che porta verso l'isolamento, la solitudine e l'ostracismo del proprio gruppo di riferimento; 3) è un testo che esplicita un proprio schieramento dichiarando una scelta di laicità della politica. Forse di tutti e tre questi temi il più intrigante è il terzo. Sicuramente a mio avviso è il più attuale. Ed è anche quello che mi pare sostanzialmente disatteso in questo libro. Di questo aspetto credo che sia bene parlare.

Prima, in breve, il contenuto. *Viva Israele* si potrebbe definire l'esposizione di un lungo apprendistato che inizia nelle settimane della crisi del maggio-giugno 1967, al Cairo, nelle settimane in cui Nasser sembrava rappresentare e guidare tutto il mondo arabo e la sua riscossa (oggi sappiamo che invece proprio in quei giorni iniziava una lenta parabola di sconfitta del panarabismo laico di cui Nasser voleva essere il leader politico e carismatico), e poi sbocca nell'abbandono dell'Egitto nel 1972 – a venti anni – per venire a studiare in Italia. Prosegue con l'aver subito il fascino di Arafat nel corso degli anni '70 e poi il netto distacco nei suoi confronti negli anni '80, fino a maturare la convinzione che sia Arafat la vera causa di un conflitto che si esaspera anziché risolversi. Arafat, per Magdi Allam, infatti, è l'espressione di un sostanziale falso ideologico e politico: quello della volontà del-



la distruzione di Israele come avamposto dell'Occidente.

Arafat, per Magdi Allam, scopre se stesso nel momento in cui abbandona Camp David nell'estate 2000. Il resto poi è l'effetto di una spirale che testimonia di una sostanziale e lunga fedeltà, sempre trattenuta, che si manifesta con le parole, gli atti, gli slogan della seconda Intifada, quando Arafat sostiene la strategia del martirio come l'essenza della cultura politica dell'Anp.

È in questo frangente che Magdi Allam inizia scopertamente la sua battaglia – spesso solitaria – con il mondo islamico, ovvero con il suo mondo (è questo un aspetto che molti spesso dimenticano, ma che occorre sottolineare, soprattutto in un'epoca di appartenenze rigide, dove nessuno o pochissimi riescono ad affrontare a viso aperto il proprio mondo). Una battaglia che contemporaneamente attacca la deriva fondamentalista e radicale dell'islamismo e, al tempo stesso, proclama a voce alta la necessità di difendere il nemico simbolico – ciò che per quel mondo è il satana – ovvero Israele, più generalmente lo stile di vita occidentale.

È una battaglia, come sappiamo, che non è senza effetti e che è costata a Magdi Allam moltissimo in termini di tranquillità quotidiana, di qualità del proprio privato. È una battaglia che ha un suo fondamento vero, perché è indubbio che Israele ha patito una lunga stagione di scarsa simpatia – per usare un'espressione eufemistica – nell'opinione pubblica occidentale. Una opinione che con molta difficoltà ha compreso che sostenere i diritti politici dei palestinesi doveva anche significare assumersi l'onere del diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Un'opinione, peraltro, spesso diffusa a sinistra che non sa andare oltre una difesa dei palestinesi aprioristica e ideologica. Ne è un esempio il modo in cui in queste settimane è stato accolto il nuovo libro di Furio Colombo *La fine di Israele* (il

Saggiatore) che tenta di rovesciare molti luoghi comuni presenti a sinistra nei confronti di Israele. Per ora, dispiace dirlo, senza successo.

Ciò detto tuttavia, ci sono tre aspetti di questo libro che mi lasciano perplesso e perfino mi inquietano.

1) Magdi Allam muove accuse a persone specifiche in questo suo libro. Per esempio nei confronti di Paolo Branca, islamista, docente all'Università Cattolica di Milano. Le prove che adduce a mio avviso sono deboli e comunque si tengono su un sistema di rinvii incrociati che, così come sono esposti, sono quanto meno forzati, per non dire inconsistenti. Gli attacchi personali sono delle motivazioni sostenibili se si hanno prove. In caso contrario è meglio abbandonare quel genere di polemica. O Magdi Allam porta al tavolo del lettore altre prove, oppure capisco l'efficacia dell'esposizione, ma nel complesso mi sembra piuttosto retestosa e anche un po' artificiosa. Se si fanno accuse, non serve la retorica, servono le prove. E queste sono sostenibili se si hanno almeno due riscontri tra loro non dipendenti. In questo caso le prove sono deboli.

2) Credo che sarebbe buona cosa, nel momento in cui si sceglie di stare da una parte del campo, di non dimenticare, anzi di sottolineare, quanto complessa, contraddittoria, complicata e conflittuale sia una realtà culturale, sociale e politica. In questo senso noi cerchiamo eremo invano una descrizione di che cosa quotidianamente è Israele. Vi troviamo, invece, la costruzione e la definizione di ciò che simbolicamente rappresenta oggi Israele per una cultura politica variegata, che assume il conflitto medio-orientale come la raffigurazione di un confronto ultimativo e culturale – e dunque non contrattabile – con il mondo islamico. Israele è la sua raffigurazione simbolica, un paese descritto per la sua condizione oggettiva – ovvero assediato. Di fatto, come dice efficacemente un'espressione idiomatica israeliana con «le

Chi è

David Bidussa

David Bidussa è direttore della biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e autore de *Il libro e la spada* (Claudiana, 2000) e *Identità e cultura degli ebrei* (Franco Angeli, 2000). Il suo ultimo libro è *Profeta* (Emi, 2006).

Di questo paese Magdi Allam ci restituisce la sua costruzione mentale (che è il risultato di un percorso emozionale e culturale interessante). Quella costruzione mentale, tuttavia, non è che una realtà parziale. Israele è spesso la vittima di uno sguardo ideologizzato da parte di molti critici, se non nemici

spalle al mare» obbligato a vincere per sopravvivere.

Di questo paese Magdi Allam ci restituisce la sua costruzione mentale (che è il risultato di un percorso emozionale e culturale interessante). Quella costruzione mentale, tuttavia, non è che una realtà parziale. Israele è spesso la vittima di uno sguardo ideologizzato da parte di molti critici, se non nemici. Sarebbe non solo opportuno, ma anche utile che chi ha percorso il tragitto inverso assumesse una dimensione in cui l'entusiasmo non dimentica i tratti problematici.

Israele è una realtà fatta di profondi conflitti interni. Considero tre indicatori fra i molti.

- a) La centralità di un attore culturale – che alle ultime elezioni del marzo 2006 è diventato il terzo partito in Israele, si tratta di Yisrael Betenu di Avigdor Lieberman – ovvero la popolazione russa, che ha radicalmente trasformato il paese negli ultimi dieci anni, lo ha persino mandato in crisi sul piano della sua unità linguistica come strumento di costruzione di un'identità nazionale;
 - b) l'incremento della renitenza alla leva (un aspetto che in Israele prima ancora che un dato preoccupante indica un percorso di disaffezione inquietante);
 - c) l'accrescimento dei processi di emigrazione. Un fenomeno che non riguarda significativamente nuovi venuti che non si adattano, e dunque dopo un periodo decidono di desistere e «tornano indietro», ma riguarda i figli e nipoti di quelli che sono nati in Israele, talora persino nella Palestina mandataria britannica e che semplicemente se ne vanno, perché lì non vedono un futuro. Sono tutti aspetti che indicano la crisi profonda di Israele. Ma tutto questo in *Viva Israele* non c'è.
- 5) Proprio l'assunzione di Israele come simbolo, e contemporaneamente l'accantonamento della realtà sociale e infraconflittuale che l'attraversa, determinano l'immagine di una realtà «naturale». Ma Israele, come tutti gli Stati moderni del resto, non è un dato, è un risultato; è un costruito culturale, sociale e politico. Assumere quella realtà restringendola al solo piano simbolico, implica, più generalmente, accreditare un'idea della politica di tipo naturalistico. È lo stesso fenomeno che caratterizza la lettura della realtà araba e islamica.

Le realtà politiche nazionali sono l'effetto di un percorso culturale, emozionale, politico. Ma non sono l'equivalente, né corrispondono a come una collettività racconta le proprie origini o la propria storia. Queste fanno parte della retorica, dell'ideologia, del mito che ognuno racconta di sé. In quel racconto, pe-

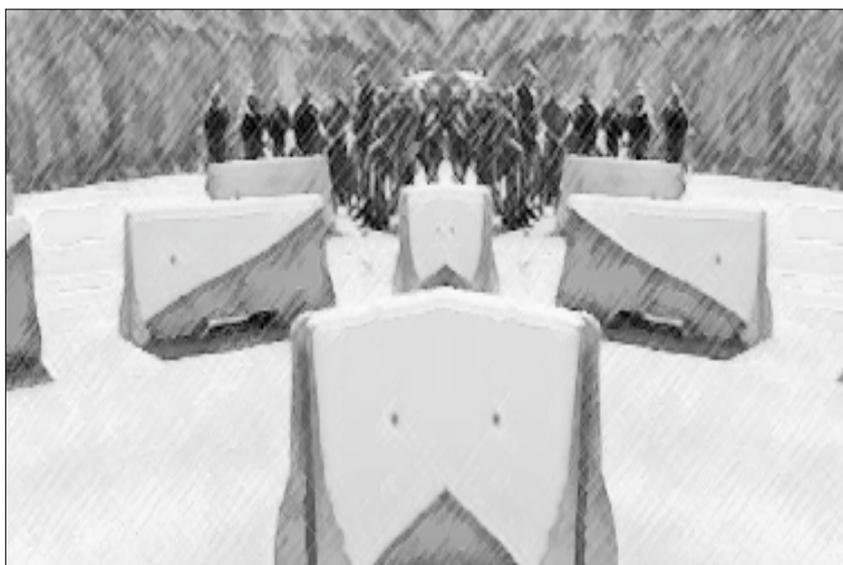
raltra spesso non sta solo la propria storia, ma anche quella degli altri, soprattutto quella dei propri avversari.

Questo processo che è vero per tutte le realtà politiche nazionali moderne, lo è ancor di più nell'età della globalizzazione. In questo scenario la pressione ideologica tende a essere più articolata e diffusa che non in precedenza. La sensazione è quella della strapotenza, in realtà la dinamica è quella di rispondere «colpo su colpo» ai molti canali in cui il nemico arriva a contattare i propri «sudditi». In altre parole le zone di conflitto politico oggi sono caratterizzate da un innalzamento della propaganda politica e in questa propaganda ciò che è strutturale è la retorica volta a convincere della fondatezza naturale delle ragioni della propria parte. In questo quadro la naturalità è un argomento retorico, ma non è un fondamento. È per questo che la politica non è mai – e oggi ancor meno – un dato naturale. Ed è per questo che il meccanismo culturale che propone Magdi Allam mi sembra sia artificioso e discutibile. Perché aldilà dell'allarme che egli lancia, e su cui credo sia opportuno riflettere, e che mi trova pure concorde su molti punti, poi resta la possibilità che rivendico di non farsi espropriare della politica. Una condizione che non riguarda solo il Medio Oriente, ma anche noi qui. Una cosa che molti oggi in Italia sembrano considerare superflua, comunque, un costo a cui si può anche rinunciare. Un atteggiamento che è conseguenza dello stesso paradigma: ovvero il ritenere che la realtà politica sia un dato naturale.

Un'ultima questione, che può apparire un dettaglio, ma non lo è. Mi sono chiesto se questa sua radicalità non sia conseguente anche a una condizione di uomo braccato, sempre sotto scorta. Credo che abbia un peso

quella condizione. Ma non so quanto sia determinante. Salman Rushdie vive da quasi venti anni la stessa condizione di braccato, ma non mi sembra che sia pervenuto alle stesse convinzioni politiche (si veda, per esempio, la raccolta dei suoi saggi brevi *Suprate questa linea*, Mondadori 2007). Ciò non mi fa propendere per l'uno o per l'altro. Ma mi induce a riflettere proprio su quella dimensione della politica come costruito culturale, come atto di soggettività dove non conta solo la convinzione, o il fanatismo, conta anche l'individualità o il profilo culturale degli attori e dei soggetti che parlano e che agiscono.

È per tutto questo che trovo *Viva Israele* contemporaneamente una confessione in pubblico di grande coraggio, ma fondata su un paradigma che non condivido perché esclude la politica, consegna gli uomini e le donne – tutti – «di là dal muro» al nemico che vuole abbattere e, allo stesso tempo, di qua chiama tutti a una battaglia che non vede un futuro di coesistenza. Condizione enunciata nel testo del discorso che chiude il volume e che Magdi Allam ha tenuto all'Università di Tel Aviv il 21 maggio 2006 a proposito di un possibile Stato dei palestinesi in pace e accanto a Israele. Affermazione, tuttavia, incomprensibile perché nella riflessione di Magdi Allam non si profila uno spazio per la politica che renda raggiungibile questo obiettivo. Con la politica diremmo noi, ovvero non rinunciando mai, anche nella sconfitta, a scardinare e forzare il meccanismo mentale e culturale dell'avversario attraverso un lavoro che lo logora e che lo obbliga a trovare altre vie e ad abbandonare quella praticata fino a quel momento. Questo significa dotarsi di una politica. C'è lo spazio per la politica nella riflessione di Magdi Allam?



Recensione in ritardo: quel Diario che apriva gli occhi

di Giancarlo Bosetti

Sono in debito con Magdi Allam di una recensione del suo splendido libretto *Diario dall'Islam*, un tascabile Mondadori, che vale la pena di cercare in libreria o di chiedere all'editore, anche se sono passati cinque anni dalla sua uscita. Era il 2002. E cinque anni sono veramente troppi per mendicare scuse. Tuttavia cerca di perdonarmi, caro Magdi. Sapete come accade, rinvia oggi rinvia domani, si finisce travolti da altre scadenze. Eppure più passa il tempo e più mi sento in debito con un volumetto a cui devo personalmente molto, perché mi ha aperto gli occhi su un mondo che non conoscevo. E perché mi ha insegnato un metodo per avvicinarmi a una cultura diversa dalla nostra, quella musulmana: contrastare l'appiattimento prodotto dalla distanza geografica e linguistica, non cadere nelle trappole degli stereotipi, dell'essenzialismo, del fare tutt'un fascio.

È stato molto difficile in questi anni non lasciarsi tentare dalla semplificazione: Islam, Corano, guerra santa, cultura dei tagliagola, Bin Laden, lapidazione delle adultere, da una parte. E noi qui, dall'altra parte, Occidente libero e fiero, capace di proteggersi da questo fardello innalzando i vessilli delle nostre «superiori» istituzioni, economie, armi.

Ma un arabo illuminista, come Magdi, che in quel mondo è cresciuto e ne conosce e patisce le frustrazioni, i rancori, le ferite non solo non poteva cadere in una simile banale trappola ma ci fornisce una guida per evitare che nella trappola ci cadano altri. In queste pagine limpide, la cui genuinità è accentuata proprio dal fatto di essere state scritte «sul momento», giorno per giorno, per un quotidiano, «la Repubblica», nell'incalzare degli eventi dopo l'11 settembre, c'è una lezione lungimirante.

La capacità di distinguere le diverse responsabilità è un principio fondamentale nelle relazioni umane. È indicativo che fin dalle prime pagine l'autore metta in guardia contro chi confonde la «micidiale ideologia islamica terroristica di Bin Laden» con tutto il radicalismo islamico: «Perfino il movimento palestinese e quello libanese di Hezbollah, che pure praticano gli attentati suicidi, hanno preso le distanze dalla strage di civili innocenti nel centro di New York sostenendo che il ricorso alla violenza può essere giustificato soltanto nel contesto della lotta di liberazione nazionale». Le differenze contano e solo chi «rispolvera le tesi di Samuel Huntington sullo scontro delle civiltà» e «sostiene che l'insieme dei fatti esplosi dopo l'11 settembre confermerebbe l'incompatibilità dell'Islam con la civiltà occidentale» può dimenticare che un «approccio ideologico favorisce l'omologazione su basi radicali dell'insieme dei musulmani».

Quello terroristico è un flagello che si abbatte

prima di tutto sugli stessi paesi musulmani: i popoli che esprimono «un islam moderato e tollerante sono stati le prime vittime del terrorismo islamico». Tutto questo Magdi spiega con una lucidità che è difficile trovare in altri commentatori italiani. Come non dargli ragione anche quando polemizza con i sostenitori delle ideologie huntingtoniane? Essi infatti «dimenticano o non sanno che il terrorismo e la barbarie, anche nelle loro forme più estreme come il genocidio dei popoli, non sono certo una prerogativa dei musulmani».

Le pagine di questo *Diario* sono molto efficaci nell'illustrare la realtà plurale di un islam che solo una ottusa rappresentazione può ridurre a entità unitaria: «Ciò che comunemente chiamiamo islam è di fatto un melting

della fede». Si è trattato storicamente di «uso strumentale» per «imporre e salvaguardare il potere» dei califfi. Particolarmente fuorvianti sono per Magdi Allam le rappresentazioni che procedendo «con un sillogismo incongruo» danno dei musulmani l'immagine di «robot che ragionano e si comportano secondo una interpretazione partigiana e discutibile dei dogmi e delle norme della fede». Sarebbe un errore analogo a quello di dedurre il comportamento degli «italiani del Terzo millennio» dalle prescrizioni dei testi sacri del Cristianesimo». Sbagliano dunque coloro che inseguendo «sensazionalismo» e «audience» «finiscono per evidenziare gli elementi più rissosi e fanatici anche se non sono per nulla rappresentativi della maggioranza dei musulmani residenti in Italia». L'Occidente oggi non può sottrarsi al compito di «sbrogliare l'intricata matassa che coniuga fittiziamente ragione e sentimento, dati di fatto e luoghi comuni». È una priorità.

Molto efficaci anche le pagine dedicate alla incauta dichiarazione del premier italiano Berlusconi sulla «superiorità» della civiltà occidentale: «Crea un fossato che solo gli integralisti islamici auspicano». Nel demolire i luoghi comuni i brevi racconti di Magdi sono più convincenti di molta saggistica erudita. Attraverso la descrizione delle trasmissioni televisive del Kuwait cogliamo, per esempio, rapidamente le ragioni per cui c'è un ritorno al *hijab* e al *niqab* (foulard e velo integrale) tra le donne di questo Stato che ha accelerato la modernizzazione: «Il Kuwait insegna che i valori nuovi vengono respinti dalla gente se imposti dall'alto o addirittura dall'esterno: il telegiornale di ieri era presentato da una conduttrice vestita all'occidentale e con il capo scoperto, ma la maggioranza delle donne riprese nei servizi indossava il velo islamico».

Molti italiani ignorano le radici culturali e politiche di questi comportamenti (il velo e l'inclinazione verso la religione come forme di opposizione sociale nel Nord Africa) perché sono accecati dall'ignoranza. Che attacchi un «razzismo confessionale» dipende soprattutto dall'ignoranza. La polemica di Magdi, anche se implicita, contro il razzismo leghista di Bossi o le recenti provocazioni di Oriana Fallaci è evidente. Spiega l'autore: «Sarebbe una catastrofe planetaria se oltre un quinto dell'umanità dovesse essere criminalizzato o sentirsi in dovere di reagire a un'intollerabile discriminazione».

Distinguere prima di tutto, non solo tra arabi e terrorismo, ma tra islam politico e terrorismo. Le pagine del *Diario* insistono: «Un netto rifiuto della tesi dello scontro di civiltà viene anche dagli integralisti islamici di Hezbollah», lo scontro politico ed economico non va confuso con uno scontro di religioni. Lo scontro di civiltà rischia di essere la tipica «previsione che si autorealizza».

La «Vérité c'est moi»?

Nel dibattito sconcertante, disarmante, e in fin dei conti ridicolo, sui pesi e le misure degli ostaggi musulmani e degli ostaggi cristiani, se siano più in difetto o se abbiano più meriti i cristiani che difendono le vittime dell'altra parte» o viceversa, Magdi Allam ha concluso il suo discorso alla manifestazione «Salviamo i cristiani» dello scorso 4 luglio con queste battute: «... la nostra dignità e la nostra libertà sono venute meno con il dilagare del relativismo cognitivo, valoriale, culturale, religioso e politico». Alla lapidazione del relativismo di parte cattolica (Wojtyła con la *Fides et Ratio*, Ratzinger nel suo discorso di apertura del Pontificato) si aggiunge ora la pietra scagliata da un laico di origine musulmana. Colpisce la fresca ingenuità, come di qualcuno che non avesse mai neppure cominciato un apprendistato di pluralismo. La *Vérité c'est moi*, tutti gli altri sono terrorismo e dintorni. Purtroppo il corollario di un ripudio del relativismo «cognitivo, valoriale, culturale, religioso e politico» è l'assolutismo (*tertium non datur*). I prefetti della fede, si sa, tutelano il loro Assoluto, e ci hanno abituato alle loro prediche. I laici dell'Assoluto rappresentano invece una forma di ideologia che ha traversato gli ultimi due secoli lasciando una strascico di morte, di cui vivo è il ricordo. Urge accelerare l'apprendistato: le religioni sono molte, i punti di vista infiniti su tante cose, le culture anche tantissime, i valori non parliamone, i partiti politici numerosi e liberi salvo dove ci sia una sola Verità. Dunque lunga vita al relativismo cognitivo e non.

(gcb)

pot, un crogiolo in cui si fondono fedi, etnie, lingue, ideologie, culture e tradizioni diverse» e l'intreccio con la cultura occidentale è antico: «L'Occidente è nel Dna dell'Islam allo stesso modo in cui l'Islam è nel Dna dell'Occidente». «Purtroppo - spiega bene Allam - i pregiudizi sull'Islam e i musulmani sono presenti anche in Italia». Il che è grave perché «quando parliamo di islam e di musulmani, parliamo di una realtà italiana che ci riguarda tutti».

Per esempio «in Italia è diffuso il luogo comune secondo cui l'Islam è una religione intrinsecamente integralista. La verità è che, nella sua manifestazione storica, l'Islam ha visto la supremazia della politica sulla religione, la preminenza della ragion di Stato sui dogmi

È stato molto difficile in questi anni non lasciarsi tentare dalla semplificazione: Islam, Corano, guerra santa, cultura dei tagliagola, Bin Laden, lapidazione delle adultere, da una parte. E noi qui, dall'altra parte, Occidente libero e fiero. Un libro di Magdi Allam uscito cinque anni fa ci riusciva in pieno

«È un dato di fatto che anche nell'attuale crisi del terrorismo internazionale le comunità cristiane residenti nei paesi musulmani condividono gli stessi dubbi sulla legittimità e correttezza etica dei bombardamenti americani in Afghanistan espressi dai governanti e dall'opinione pubblica musulmana... e respingono l'accostamento dell'Islam al terrorismo... D'altro canto chi conosce la storia del terrorismo moderno in Medio Oriente sa bene che si suoi fondatori, i vari George Habbash, Nayef Hawatmeh e Wadi'ah Haddad sono tutti cristiani e borghesi. E il più famoso terrorista sulla scena mediorientale prima dell'avvento di Osama Bin Laden, il famigerato Carlos ora incarcerato a Parigi è un cristiano borghese... queste storie smontano il luogo comune che attribuisce all'Islam un'identità integralista». E che cosa ne pensano gli ulema? Per quasi tutti gli ulema gli attentatori dell'11 settembre non sono altro che «che suicidi che hanno violato e offeso l'Islam». «Certamente l'Islam non è né un blocco monolitico né una realtà immutabile. E i musulmani non sono né buoni né cattivi, né angeli né demoni, né innocenti né criminali, né laici né integralisti. Ma sono tutto ciò insieme. Né più né meno di come siamo tutti quanti noi».

Il *Diario* annuncia la buona notizia che, grazie alla sua storia personale, alle sue radici egiziane, alla profonda conoscenza dell'arabo, all'ottima qualità della sua scrittura in italiano, la nostra opinione pubblica ha a disposizione uno straordinario mediatore culturale, che può diventare anche una figura di riferimento per i musulmani immigrati in Italia, per quelli – la grande maggioranza – che, anche se non sono militanti religiosi e, tanto meno, islamisti politici, non accetterebbero mai l'umiliazione di chi chiede loro di ripudiare le loro origini.

Di certo sarà tempestato di accuse da parte dei militanti del «razzismo confessionale» che denuncia. Ho appena sbirciato un suo libro successivo, *Vincere la paura*, (mi scuso ancora per il ritardo imperdonabile, è uscito due anni fa) e vedo che Magdi reagisce con orgoglio a chi lo accusa di essere un povero illuso, quando difende l'idea che si possa dare una versione dell'Islam diversa da quella dei fondamentalisti.

Impeccabile la sua risposta a chi gli ricorda che «anche se non tutti i musulmani sono terroristi, la gran parte dei terroristi sono musulmani». Per i «razzisti confessionali» è la prova che la gran parte dei musulmani sono da esecrare e cacciare in quanto

musulmani, per Magdi quella frase è invece la prova dell'opposto, perché è stata scritta da un autore arabo, Abdel Rahman al Rasheed, in un editoriale sul saudita Aharq al-Awsat, il quale scrive e pubblica in lingua araba, è letto da un pubblico arabo ed è anche stato «scelto come miglior giornalista arabo dalle masse arabe. Non è insomma un pesce fuor d'acqua, perché diversamente non potrebbe godere del prestigio e dell'ampio seguito che si è conquistato. Casomai è la punta di un iceberg di una immensa voglia di libertà e di civiltà umana che lentamente trapela, si intravede e si afferma tra le maglie dell'oppressione politica e dell'oscurantismo ideologico». La forza delle pagine del *Diario* viene dall'orgoglio, che in esse è vivo, delle radici culturali da cui l'autore proviene, il mondo arabo e musulmano. Lui sa bene che questa risorsa – l'orgoglio – è fondamentale e che niente di buono nasce da chi immagina il futuro di quei popoli come una modernizzazione imposta «dall'esterno». La via delle umiliazioni, delle frustrazioni, delle ferite d'amor proprio è costellata di sconfitte e di violenza senza fine. Speriamo che un autore reso così popolare anche dalla televisione continui a ricardarlo, anche nei suoi futuri scritti.

Il libro

L'Iran, ieri e oggi. E domani?

di Daniele Castellani Perelli

Per chi voglia orientarsi nel labirinto politico della Repubblica islamica d'Iran, sarà una guida chiara ed eccellente l'ultimo libro di Renzo Guolo. In *La via dell'Imam. L'Iran da Khomeini a Ahmadinejad* (Laterza 2007, pp. 258, euro 18), il professore di Sociologia dell'Islam dell'Università di Torino e collaboratore del quotidiano «la Repubblica» racconta gli ultimi trent'anni della storia di un paese sempre in bilico tra pulsioni modernissime e tendenze islamiche retrograde, e lo fa mescolando la storia politica, la storia del pensiero e l'analisi dell'intricatissimo assetto costituzionale.

C'è un punto, nel libro, in cui questi tre approcci si intrecciano, ed è il punto nodale, sintetizzabile nella formula del *velayat-e faqih*. Dopo aver ricostruito, sempre ragionando senza pregiudizi, le alterne fortune della dittatura dello shah (modernissima, ma autoritaria, troppo laicista e troppo filoamericana e dunque impopolare) e del primo decennio della Rivoluzione (popolare, ma incapace di dare risposte efficaci a quella che è la popolazione più giovane e libera del Medio Oriente islamico), Guolo si concentra infatti sul dibattito che si è andato intensificando, a parti redagli anni Novanta, proprio sul tema del governo del giureconsulto, il governo del clero, il *velayat-e faqih*, che pone al di sopra del sistema politico la Guida (prima Khomeini, poi Khamenei): una figura dai poteri enormi, non eletta, e quasi divinizzata.

Guolo racconta nei dettagli l'ascesa e la caduta dei due leader che dagli anni Novanta, pur in modi e intensità diversissime, hanno cercato di riportare sulla strada dell'apertura e del progresso un paese stremato da otto anni di guerra, l'Iraq di Saddam, e appesantito e limitato dalla dittatura dei «turbanti». Il primo, il presidente Ali Rafsanjani

(1989-1997), conservatore pragmatico, facoltoso re dei pistacchi, liberale in economia e aperto al dialogo con gli Stati Uniti, ha peccato di cinismo, ha perseguito l'arricchimento personale ed è stato coinvolto in diversi scandali. Il secondo, Mohamad Khatami, riformista gentile, presidente dal 1997 al 2005, propugnatore del dialogo tra le civiltà, amato dalle donne e dai giovani, ha sprecato il suo enorme carisma dietro una prudenza eccessiva.

Entrambi, nonostante gli errori, hanno dovuto però fare i conti con l'impossibilità costituzionale di aggirare un sistema che, come spiega bene Guolo, risulta paralizzato dallo scontro tra gli organi a legittimità politica (Parlamento, Presidente) e a legittimità religiosa (la Guida, il Consiglio dei Guardiani). Un sistema in cui nessuno può opporsi, alla fine dei conti, alla volontà della Guida, che ha persino il potere di destituire il presidente.

Oggi il quadro politico iraniano è dominato da quattro grandi «partiti»: il «partito dei militari» (del presidente Ahmadinejad, ex pasdaran), i conservatori religiosi vicini alla Guida Khamenei (alleati ai primi, anche se il «presidente con l'elmetto» mette in discussione la legittimazione del potere del clero), i pragmatici di Rafsanjani e i riformisti di Khatami (due gruppi che si stanno riavvicinando). Quale futuro per l'Iran? Difficile dirlo, ma se un segnale di speranza è rintracciabile in questo ponderato libro di Renzo Guolo, esso sta negli «evidenti segni di crisi» che l'autore vede nel principio del *velayat-e faqih*, contestato dai cosiddetti «intellettuali religiosi» come Abdolkarim Soroush, che ricordano come questa formula sia estranea alla tradizione sciita. È il ruolo della Guida a dividere l'Iran dalla modernità, a renderlo da 28 anni drammaticamente irrimediabile.

No al giornalismo tifoso

Un documento con centinaia di firme critica Magdi Allam

Nel suo recente libro *Viva Israele* (Mondadori) Magdi Allam accusa lo studioso Massimo Campanini di antisemitismo e di fingere di ignorare il pericolo islamista. Campanini, di cui sono molto conosciuti e apprezzati i saggi che ha pubblicato sul mondo islamico, la filosofia, la cultura e la storia dei paesi arabi, è anche un prezioso collaboratore di questa rivista. Magdi Allam scrive tra l'altro che «il caso del professore Campanini non è l'unico. L'Università italiana pullula di professori cresciuti all'ombra delle moschee dell'Ucoi, simpatizzanti coi Fratelli Musulmani, inconsapevolmente o irresponsabilmente collusi con la loro ideologia di morte». Abbiamo chiesto a Campanini di replicare personalmente e liberamente a queste accuse di Magdi Allam. E nel frattempo nel mondo universitario è circolato un breve documento di solidarietà per i bersagli delle accuse contenute nel libro e di critica per l'autore. Lo hanno sottoscritto docenti, ricercatori, giornalisti, scrittori ed esponenti a vario titolo del mondo culturale.

Ecco il testo del documento e le adesioni.

Il documento

Senza entrare nel merito delle accuse specifiche rivolte nell'ultimo libro di Magdi Allam a singoli colleghi noti a chiunque si interessi di questioni relative al Medio Oriente e all'islam non solo come ricercatori seri e qualificati, ma persino come persone coinvolte in svariate forme di impegno civile, intendiamo protestare fermamente davanti alla sfrontatezza di chi afferma che le università italiane «pullulano» di docenti «collusi con un'ideologia di morte profondamente ostile ai valori e ai principi della civiltà occidentale e all'essenza stessa della nostra umanità». Ci pare davvero eccessivo che quanti, in sede di dibattito scientifico e civico, esprimono posizioni differenti da una pretesa unica «verità interpretativa» divengano automaticamente estranei a universali valori di civiltà o, addirittura, alieni dalla comune umanità. Una tale impostazione non solo è lontanissima dallo spirito e dai valori di una democrazia costituzionale - e molto più in linea con ideologie totalitarie - ma si pone anche a siderale distanza dal senso critico che sta alla base della ricerca storica e scien-

tifica e dalla stessa, difficile ma essenziale, missione dell'informazione giornalistica in una società plurale

Tutto ciò rischia di contribuire, purtroppo, al preoccupante imbarbarimento dell'informazione in un paese come il nostro che già si trova a pagare un prezzo troppo alto alle varie forme di partigianeria che lo travagliano. Già abbiamo visto sentenze discutibili coinvolgere colleghi noti per la loro serietà ed equilibrio nell'affrontare il tema dell'islam, con addirittura condanne penali che prevedono la pena detentiva. Il giornalismo rischia di cadere in una logica da tifo calcistico piuttosto che analitica e razionale, soprattutto quando si toccano temi delicati e sensibili come quelli religiosi e, in particolare, relativi all'islam ed alle questioni legate all'area medio-orientale. La libertà di ricerca ne paga il prezzo, schiacciata tra opposti estremismi interpretativi, e non solo. Ci auguriamo che tali tendenze trovino presto voci più equilibrate e meno partigiane a contrastarle, e che queste trovino a loro volta ascolto nel mondo dell'informazione, in quello politico, in quello culturale e in quello religioso.

Le adesioni

Paolo Branca	Annalisa Belloni	Guido Federzoni	Roberto Maiocchi	Maria Adele Roggero
David Bidussa	Giovanni Bensi	Alessandro Ferrari	Diego Maiorano	Maria Pia Rossignani
Giancarlo Bosetti	Michele Bernardini	Valeria Ferraro	Gabriele Mandel Khan	Ornella Rota
Enzo Bianchi	Giovanni Bernardini	Nicola Fiorita	Patrizia Manduchi	Monica Ruocco
Gadi Luzzatto Voghera	Francesca Biancani	Francesca Flores d'Arcais	Ermete Mariani	Rassmeya Salah
Angelo d'Orsi	Giovanna Biffino Galimberti	Filippo Focardi	Annamaria Martelli	Ruba Salih
Paolo De Benedetti	Valentino Bobbio	Daniele Foraboschi	Paola Martino	Brunetto Salvarani
Nasr Hamid Abu Zayd	Giuliana Borello	Guido Formigoni	Elisabetta Matelli	Giovanni Sambo
Nina zu Fürstenberg	Franco Brambilla	Ersilia Francesca	Vincenzo Matera	Marco Sannazaro
Giovanni Miccoli	Daniela Bredi	Annalisa Frisina	Gabriella Mazzola Nangeroni	Paolo Santachiara
Marco Varvello	Alberto Burgio	Carlo Galimberti	Carlo Maria Mazzucchi	Milena Santerini
Alberto Melloni	Paola Busnelli	Enrico Galoppini	Alessandro Mengozzi	Maria Elena Santomauro
Agostino Giovagnoli	Maria Agostina Cabiddu	Laura Galuppo	Alvise Merini	Cinzia Santomauro
Ombretta Fumagalli Carulli	Fabio Caiani	Antonella Ghersetti	Saber Mhadhbi	Giovanni Sarubbi
Patrizia Valduga	Alfredo Canavero	Mauro Gianini	Ferruccio Milanese	Federico Ali Schuetz
Michelguglielmo Torri	Paolo Cantù	Aldo Giannuli	Stefano Minetti	Giovanni Scirocco
Pippo Ranci Ortigosa	Fanny Cappello	Manuela Gioffo	Marco Mozzi	Deborah Scolart
Anna Bozzo	Franco Cardini	Fabio Gioni	Vincenzo Mungo	Lucia Sguiglia
Dario Miccoli	Paola Caridi	Emanuele Giordana	Beniamino Natale	Ritvan Shehi
Isabella Camera D'Afflitto	Lorenzo Casini	Demetrio Giordani	Enrica Neri	Rita Sidoli
Francesca Corrao	Fabrizio Cassinelli	Gianfranco Girando	Sergio Paiardi	Stefano Simonetta
Ugo Fabietti	Paolo Ceriani	Elisa Giunghi	Francesco Pallante	Piergiorgio Simonetta
Brunello Mantelli	Maria Vittoria Cerutti	Carlo Giunipero	Monica Palmeri	Lucia Sorbera
Sumaya Abdel Qader	Francesco Cesarini	Anna Granata	Simona Palmeri	Carlo Spagnolo
Diego Abenante	Michelangelo Chasseur	Francesco Grande	Maria Elena Paniconi	Salvatore Speciale
Giorgio Acquaviva	Antonio Chizzoniti	Fabio Grassi	Irene Panozzo	Stefania Stafutti
Roberta Adesso	Franca Ciccolo	Maria Grazia Grillo	Michele Papasso	Oriella Stamerra
Claudia Alberico	Cornelia Cogrossi	Laura Guazzone	Daniela Fernanda Parisi	Giovanna Stasolla
Marco Allegra	Chiara Colombo	Rachida Hamdi	Antonio Pe	Piero Stefani
Massimo Alone	Annamaria Colombo	Abdelkarim Hannachi	Fausto Pellegrini	Alessandra Tarabochia
Daniela Amaldi	Silvia Maria Colombo	Ali Hassoun	Claudia Perassi	Dario Tarantini
Maurizio Ambrosini	Alessandra Consolaro	Alexander Hobel	Alessio Persic	Maurizio Tarocchi
Sara Amighetti	Giancarlo Costadoni	Giuseppina Igonetti	Marta Petricoli	Andrea Teti
Lubna Ammoune	Antonio Cuciniello	Virgilio Ilari	Martino Pillitteri	Massimiliano Trentin
Michael Andenna	Giovanni Curatola	Massimo Jevolella	Daniela Pioppi	Emanuela Trevisan Semi
Giancarlo Andenna	Irene Cusmà	Massimo Khairallah	Paola Pizzo	Lorenzo Trombetta
Carlo Annoni	Cinzia Dal Maso	Chiara Lainati	Alessandro Politi	Michele Vallaro
Caterina Arcidiacono	Monia D'Amico	Giuliano Lancioni	Paola Pontani	Marisa Verna
Barbara Armani	Laura Davi	Filippo Landi	Antonietta Porro	Marco Francesco Veronesi
Monica Bacis	Francesco D'Ayala	Angela Lano	Gianluca Potestà	Edoardo Vielmini
Pier Luigi Baldi	Fulvia De Feo	Clemente Lanzetti	Rossella Prandi	Fabrizio Villata
Anna Baldinetti	Fulvio De Giorgi	Paolo La Spisa	Elena Raponi	Franco Zallio
Giorgio Banti	Paolo di Giannantonio	Raffaele Liucci	Savina Raynaud	Patrizia Zanelli
Gianpaolo Barbetta	Miriam Di Paola	Claudio Lojacono	Riccardo Redaelli	Francesco Zappa
Roberto Baroni	Rosita Di Peri	Silvia Lusuardi Siena	Giuseppe Restifo	Luciano Zappella
Elena Lea Bartolini	Maria Donzelli	Monica Macchi	Michele Riccardi	Boghghos Levon Zekiyany
	Camille Eid	Paolo Maria Maggiolini	Franco Riva	Ida Zilio Grandi
	Fabrizio Eva	Paolo Magnone	Marco Rizzi	Raffaello Zini

All'abbraccio dei neocon dico no

di Khalid Chaouki

Scrivere di Magdi Allam significa oggi scrivere di una delle persone più influenti, forse la più influente, sull'opinione pubblica in Italia per quanto concerne i temi legati all'islam, musulmani, immigrazione, Medio Oriente e terrorismo di matrice islamica.

Scrivere per me significa fare uno sforzo nel mettere a fuoco l'evoluzione (o l'involutione) del pensiero del vice direttore *ad personam* del primo quotidiano nazionale alla luce della mia esperienza personale, che mi ha visto insieme a Magdi e ad altri pochi amici, fautori di un laboratorio inedito nel panorama islamico italiano di dialogo e convivenza tra laici e praticanti, tutti musulmani ma con l'obiettivo comune di costituire quella che avevamo definito la «società civile dei musulmani d'Italia».

Un modello i cui valori fondanti erano l'amore per la verità, il pluralismo come bene indispensabile e il rispetto reciproco e delle reciproche sensibilità e la lealtà verso lo Stato e le sue leggi. Questa intesa non scritta ci aveva permesso man mano di fare nostra l'idea che senza ombra di dubbio la stragrande maggioranza dei musulmani la pensava e la pensa come noi, ossia tendeva e tende verso la pace, il dialogo e la tolleranza e solo un'infima minoranza tra i musulmani d'Italia e in tutto il mondo professava e professa la violenza e di fatto strumentalizza i precetti religiosi contenuti nel Corano e nella vita del profeta Muhammad.

Quella convinzione mi spinse insieme ad Omar Camiletti e Ali Shuetz a proporre un'iniziativa forte mirata a creare un punto di riferimento per i musulmani moderati. E così venne fuori il «Manifesto dei musulmani contro il terrorismo e per la vita», che venne redatto e promosso da Magdi Allam e successivamente discusso e condiviso da

tutti i firmatari e pubblicato sul «Corriere della Sera» il 2 settembre 2004 con il commento in prima pagina del ministro dell'Interno Beppe Pisano.

Un manifesto in cui comparivano le varie identità islamiche come l'imam della grande moschea di Roma, Mahmoud Ibrahim Sheweita, l'associazionismo etnico-nazionale rappresentato da Souad Sbai delle donne marocchine in Italia, il mondo sufi guidato da Gabriel Mandel Khan, l'imam della moschea di Colle Val d'Elsa Feras Jabareen e l'ex ambasciatore Mario Scialoja insieme a tanti altri.

Quel documento sintetizzava l'idea di laboratorio che avevamo sviluppato insieme a Magdi Allam, l'espressione di un pensiero moderato che condannava il terrorismo e la violenza, ma senza rinunciare a difendere i propri diritti di espressione religiosa, senza rinnegare le proprie origini e soprattutto senza abbandonare la propria comunità religiosa.

Riponevamo grandi speranze che quest'approccio si allargasse quanto più possibile tra le comunità islamiche italiane tramite un successivo forum di discussione e un sito internet che registrasse le adesioni tra la «società civile dei musulmani d'Italia». Arrivati a questo punto cominciarono a registrarsi i primi dissapori e incomprensioni sulla gestione degli sviluppi di quanto l'avvenimento produceva, saldamente tenuti in mano da Magdi Allam. Tutto ciò non m'impedì di chiedere a Magdi la pre-

fazione del mio *Salaam, Italia!* e di difendere anche pubblicamente il ruolo di Magdi che ritenevamo in molti positivo come quando presentai per la prima volta il mio libro nella primavera del 2005 a Massa Carrara, su invito dell'allora presidente dei «Giovani Musulmani d'Italia» Osama al Saghir. Un confronto diretto con l'allora segretario nazionale dell'Ucoi (Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia), Hamza Roberto Piccardo, che apostrofò Magdi Allam nel vivace dibattito definendolo nemico dell'islam.

Nel giro di qualche stagione però la linea di condotta di Magdi Allam scivolò in un abbraccio incondizionato del proclama intitolato *Per l'Occidente* di Marcello Pera, l'attacco indiscriminato di tutte le moschee, tutti gli imam, bollando il terrorismo con l'aggettivo *tout court* «islamico», atteggiamenti che non hanno rappresentato alleanze politiche casuali, formule giomalistiche convenzionali o volontà di evitare il politicamente corretto, bensì hanno interpretato e interpretano la convinzione intima di chi li sottoscrive che l'aggressività, la violenza e il radicalismo sono elementi radicati nella religione islamica e da qui il passaggio a un'impressione di vera e propria islamofobia è assai breve. Questa condotta suscitò contrasti anche in chi come Feras Jabareen aveva goduto di ammirazione, pieno appoggio e sostegno da parte di Magdi Allam.

Magdi criticando tutto l'islam e tutti i

Chi è

Khalid Chaouki

Khalid Chaouki, italo-marocchino, è giornalista presso la redazione centrale di ANSAmed a Napoli. Membro della Consulta per l'islam presso il Ministero dell'Interno, è stato tra i fondatori e presidente nazionale dell'Associazione Nazionale «Giovani Musulmani d'Italia» dal 2004 al 2005. È autore del libro *Salaam Italia! La voce di un giovane musulmano italiano* (Aliberti Editore).



La svolta decisamente a senso unico di Magdi Allam nel suo ultimo libro *Viva Israele* mostra la fase finale di una corsa unidirezionale tra le braccia del pensiero neo-con, in cui evita di riconoscere le forze positive arabe, cristiane e islamiche che lottano per la democrazia e la pace in Medio Oriente

musulmani senza eccezioni e senza dar voce anche alle esperienze e agli sforzi di soggetti con sensibilità ancora fortemente religiose, fa indirettamente il gioco degli integralisti islamisti e rende la vita assai difficile a chi come me ha tentato e tenta di dare una risposta impregnata di equilibrio e di reale moderazione che non equivale però alla propria negazione o alla criminalizzazione dell'altro favorendo il dialogo rispetto al giudizio netto sugli altri. Di fatto quando venni nominato nell'inverno del 2005 membro della Consulta per l'Islam italiano dal ministro Pisanu, il mio atteggiamento di attenzione critica verso il mondo delle moschee mi causò incomprensioni e ostilità da parte di Magdi Allam e all'interno stesso della Consulta non volendo sottoscrivere documenti che, volendo isolare l'Ucoii, a mio parere, penalizzavano tutti i musulmani. Scegliendo la facile scorciatoia delle sem-

plicazioni si è dipinta la moschea solo come luogo di lavaggio del cervello e fabbrica di kamikaze. Nel contempo i cattivi maestri dell'ideologia islamista hanno in modo simmetrico dipinto volutamente Allam come copto, infedele e quindi «venduto» minacciandolo di morte e costringendolo a vivere totalmente blindato e sotto scorta.

E allora l'unica via d'uscita tra questi due estremi, rimane la ricerca della complessità resa difficile e negata ai musulmani nel nostro tempo. Quella complessità che forse non si conosce quando si nega all'Islam il diritto al pluralismo e alla diversità, escludendo ovviamente i violenti. Quella complessità che forse si conosce, ma che si preferisce evitare o tacere per non dare voce a chi l'Islam lo pratica realmente e ne vive i principi e lo spirito nel rispetto di chi lo vive con modi e stili diversi.

Infine la svolta decisamente pro Israele a

senso unico di Magdi Allam nel suo ultimo libro *Viva Israele* mostra la fase finale di una corsa unidirezionale tra le braccia del pensiero neo-con, in cui evita di riconoscere le forze positive arabe, cristiane e islamiche che lottano per la democrazia e la pace in Medio Oriente. E nuovamente in nome di un modello unico di umanità sono state sbattute le porte in faccia a chi, come me, difende l'esistenza dello Stato di Israele, condanna fermamente gli attentati kamikaze, condanna le avventure militari israeliane e rivendica la nascita urgente di uno Stato palestinese.

Credo che l'Italia non abbia soltanto bisogno della libertà di espressione di Magdi Allam, ma anche il bisogno disperato di altre voci islamiche plurali, che magari polemizzando tra loro possano dar vita a un mosaico di idee e proposte utili per costruire insieme a tutti la nostra nuova Europa.

La critica

Quanti errori in quel libro

di Massimo Campanini

Stupisce notare come Magdi Allam sembri del tutto ignorare la letteratura scientifica sulle questioni medio-orientali quando, nel suo libro *Viva Israele* (Mondadori), afferma che l'università italiana pullulerebbe di professori anti-americani, anti-israeliani e soprattutto collusi col terrorismo islamico. Vediamo di stabilire lo *status quaestionis*.

La questione relativa all'anti-americanismo e alla presunta sottovalutazione della democrazia americana rispetto al terrorismo islamista è forse la più semplice da risolvere. Dopo le guerre del 2002-2005, l'Iraq e l'Afghanistan, lungi dall'essere stabilizzati e democratizzati, sono più che mai teatro di violenze e di conflitti intestini. In Afghanistan i Talebani si sono riorganizzati e, approfittando proprio del malcontento della popolazione stanca dell'occupazione straniera, stanno riguadagnando popolarità (E. Giunchi, *Afghanistan*, Carocci 2007, pp. 131-132). L'Iraq è insanguinato da centinaia di migliaia di morti e non vale neppure la pena di soffermarsi sulla mattanza, tanto i giornali ne sono pieni. Davvero pessima prova di esportazione della democrazia con le armi. La destabilizzazione e ristrutturazione del Medio Oriente è del resto pilastro di una strategia neoconservatrice americana che, a partire dalla distinzione manichea tra Bene e Male, ha ridefinito nell'Islam e nei paesi dell'«asse del male» l'identità del nuovo nemico da combattere dopo la caduta dell'Urss (cfr. G. Kepel, *Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam*, Laterza 2004, capitoli I e II).

La questione arabo-israelo-palestinese ha radici remote e si può certo dire che la colpa primaria cada sul colonialismo britannico. Le responsabilità dell'ambigua politica britannica durante il mandato in Palestina (1919-1948), col suo atteggiamento ondivago, hanno scatenato sia le ostilità degli arabi sia le recriminazioni degli ebrei. Ma la nascita dello Stato di Israele nel 1948 è circondata di un «mito» che le ricerche più recenti hanno sfatato (A. Shlaim e E. Rogan, a cura di, *La guerra per la Palestina. Riscrivere la storia del 1948*, trad. it. Il Ponte 2004). Il mito consiste nella presunta forza e determinazione del fronte arabo cui si opponeva un Israele debole e inerme. La realtà è opposta: gli arabi erano come sempre litigiosi e male

armati; Israele potente nei mezzi e determinato. Come scriveva già nel 1980 Guido Valabrega, «dal 1942 sotto la guida di Ben Gurion il movimento sionistico aveva deciso di rifiutare qualsiasi suggerimento di entità binazionale con gli arabi, di contare in modo determinante per il conseguimento di tale obiettivo sull'uso della forza, di estendere costantemente i territori occupati nel corso di una campagna che durò fino al 1949» (*Il Medio Oriente. Aspetti e problemi*, Marzorati 1980, pp. 22-25; cfr. A. Shlaim, *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, trad. it., Il Ponte 2005). La storia successiva è la storia dell'avvitarsi senza fine di aggressioni e vendette, di attentati e di invasioni, di una lotta palestinese che scelse mezzi terroristici e dell'occupazione israeliana forzata di terre che priva gli arabi delle loro case, dell'acqua e del lavoro (si vedano le equilibrate valutazioni di A. Gresh, *Israele, Palestina. Le verità di un conflitto*, Einaudi 2005).

La questione più delicata riguarda certamente l'Islamismo militante e in particolare i Fratelli Musulmani, che sono stati la matrice dell'Islamismo sia radicale sia tradizionalista che si è diffuso in tutti i paesi arabi e anche in Europa. Non molto tempo fa Olivier Roy ammoniva a evitare la «banalizzazione dell'Islamismo», cioè a ridurlo esclusivamente a violenza cieca senza comprendere le motivazioni sociali, politiche ed anche ideologiche che lo hanno determinato (O. Roy, *L'Islam mondialisé*, Seuil 2002). I Fratelli Musulmani sono nati in Egitto (1928) e si sono diffusi e si diffondono tuttora nelle società civili di moltissimi paesi arabi perché conducono un'islamizzazione del basso, fatta di assistenza sociale e di carità, di lotta contro l'analfabetismo e di inquadramento politico (cfr. già B. Lia, *The Society of the Muslim Brothers of Egypt. The Rise of an Islamic Mass Movement (1928-1942)*, Ithaca 1998; D. Sullivan e S. Abed-Kotob nel loro libro *Islam in Contemporary Egypt*, Rienner 1999, p. 20 e 45ss., sostengono non solo il profondo radicamento sociale dei Fratelli ma definiscono pure il loro approccio «accomodante, non violento e cooperativo»). Ciò non significa che le loro dottrine sociali non siano conservatrici, che non prevedano un sistema patriarcale o che non

L'islam aperto e i suoi nemici

di Amara Lakhous

Quando vidi crollare le torri gemelle in diretta tv, ed ebbi la certezza che gli attentatori erano tutti arabi e musulmani, allora compresi la frase del filosofo algerino Malek Bennabi (1905 -1973) «Le idee morte diventano mortali». Bennabi spiegava come l'islam sia un insieme

di idee originali e funzionali per risolvere i problemi della società musulmana, a condizione però, di attivare sempre nuove interpretazioni per adeguare il testo sacro al contesto e non il contrario, come fanno i fondamentalisti di tutte le religioni.

Qualsiasi idea dunque, è come un essere vivente; soggetta alla leggi della natura e non sfugge al ciclo vitale che prevede nascita e morte. Il grande pericolo – avvertiva l'intellettuale algerino – è quello di risuscitare un'idea morta perché non trovando il contesto originale in cui è nata e cresciuta, essa impazzisce e diventa assassina. In sostanza il fondamentalismo ideologico che sia di natura religiosa o politica si nutre delle idee morte, mentre il terrorismo si alimenta di idee mortali.

Ricordo ancora il 12 settembre 2001, ero a Roma in mezzo ai manifestanti per protestare contro il terrorismo e a sostegno del popolo americano, aderendo anch'io allo slogan:

«Tutti siamo americani». Non potevo non partecipare a quella fiaccolata perché venivo da un paese martoriato dagli attentati e massacri, in solo 7 anni sono morte 200mila persone nell'indifferenza del mondo civile. In quegli anni terribili, avrei voluto vedere manifestazioni di solidarietà in tutto il mondo a favore delle donne algerine e sentir dire: «Tutti siamo algerini».

Gli attentati suicidi del 11 settembre 2001 segnano una profonda rottura epistemologica; infatti si è verificata una discontinuità negativa nell'ambito della produzione della conoscenza dell'islam in Occidente. Di fronte al bisogno di identificare e conoscere il nuovo «nemico», i media si sono messi in fretta e furia a caccia di esperti di islam. In Italia, ad esempio, abbiamo assistito ai dei *talk show* sull'islam che sembravano punte del processo di Biscardi: super-pseudo-esperti di calcio che commentano le partite con l'enfasi e l'esaltazione dei tifosi, anche

Chi è

Amara Lakhous

Amara Lakhous, nato ad Algeri nel 1970, vive a Roma da 11 anni. Laureato in filosofia e in antropologia culturale. Autore di *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o edizioni, vincitore del premio Flaiano per la narrativa 2006.

La critica

mirino alla realizzazione di uno Stato islamico. Ciò tuttavia non avverrà con la violenza, ma con una profonda trasformazione, dal basso ripetiamo, delle strutture della società civile.

Ancora oggi, il programma dei Fratelli Musulmani impone di istituire, nella patria liberata, uno Stato islamico libero che operi secondo le direttive dell'islam e ne applichi l'ordinamento sociale; ne divulghi i principi e ne comunichi agli uomini il saggio appello. Gli obiettivi in termini che attendono i musulmani sono: 1) formare l'uomo musulmano, forte nel corpo, saldo nei costumi, accorto nel pensiero, abile nel guadagno e nel lavoro, integro nella credenza, retto nell'adorazione, capace di esercitare spiritualmente la sua anima, giovevole agli altri, alla società e alla patria; 2) (formare) la famiglia islamica, custode delle abitudini e dei costumi islamici in tutti gli aspetti esteriori della vita domestica e sociale. Una volta che si sia correttamente formato l'uomo musulmano sotto il profilo della credenza, dell'educazione e della cultura, egli sarà in grado di scegliersi una buona moglie, di provvedere al suo diritto e alle sue necessità, di condividere con lei l'educazione dei figli; (sarà in grado) di rapportarsi nel modo giusto con gli altri e di operare per tutto ciò che è conveniente alla società e alla comunità. Quando si sarà costituito il nucleo familiare islamico, verrà in esistenza anche la società musulmana che diffonderà al suo interno e attorno a sé l'appello al bene e alla lotta contro i vizi e le turpitudini; promuoverà la virtù, il lavoro e la produzione, la sicurezza, la generosità e l'altruismo» (nel sito ufficiale in arabo www.ikhwanonline.com e in inglese www.ikhwanweb.com; si veda M. Campanini *Il credo dei Fratelli Musulmani*, in «Il Mulino», n. 424, 2/2006, pp. 359-367).

Colpiti da dure repressioni sia sotto Nasser (1954-1970) sia sotto Sadat (1970-1981), i Fratelli Musulmani hanno comunque cercato una legittimità politica che li ha portati a confrontarsi, appunto politicamente, col rigido governo di Mubarak (si veda H. Awadi, *In Pursuit of Legitimacy: The Muslim Brothers and Mubarak*, Tauris 2004). Solo pochi mesi fa Laura Guazzone notava che «è possibile verificare l'evoluzione dei Fratelli Musulmani egiziani verso un'indubbia

moderazione ideologica» (*La transizione politica in Egitto, tra liberalizzazione di regime, intifadah al-islam e Fratelli Musulmani*, in «Oriente Moderno», n.s., 24 (85), 2005, 2-3, pp. 455-482).

È la banalizzazione dell'islamismo che finge di non vedere come, all'interno degli stessi Fratelli Musulmani, in Egitto e nel mondo arabo, vi siano correnti di pensiero e di azione che si raccolgono attorno alla parola d'ordine *Wasatiyya* («giusto mezzo»). Lo studioso americano Raymond Baker ha ampiamente documentato questa realtà (*Islam without Fear: Egypt and the New Islamism*, Harvard University Press, 2005). E del resto si va sempre più diffondendo nella ricerca scientifica la convinzione che la radicalizzazione dell'islamismo sia dovuta anche, se non soprattutto alla repressione cui sono stati sottoposti i movimenti moderati negli anni Cinquanta-Settanta (si veda tra gli altri il libro di M. Kassem, dell'Università americana del Cairo, *Egyptian Politics. Dynamics of Authoritarian Rule*, Rienner 2004). È dunque sbagliato e controproducente identificare il jihadismo con i Fratelli Musulmani.

Per quanto provocatorio possa sembrare, inoltre, si sta lavorando da molte parti nell'esplorazione di una via islamica alla democrazia. A Hamzawy ha argomentato che i movimenti islamisti moderati di tutto il mondo arabo sono sempre più ricettivi del discorso democratico in *The Key to Arab Reform: Moderate Islamists*, Policy Brief of the Carnegie Endowment for International Peace (Washington D.C.), n. 40, Agosto 2005. Vi è un'ampia ramificazione dell'islamismo che assume volti assai diversi e contraddittori. Muqtedar Khan, nella prefazione al libro da lui curato su *Islamic Democratic Discourse. Theory, Debates and Philosophical Perspectives*, Lexington Books 2006), scriveva che «non solo l'islam è compatibile con la democrazia, ma l'ascesa dell'islam politico è a suo modo uno slancio democratizzante» (p. xvi).

Quel che si deduce da quanto detto è che l'islam contemporaneo è una realtà assai più multiforme e sfaccettata di quanto molte tendenziose interpretazioni intendono mostrare. Sarebbe perciò augurabile che chi parla di problemi del Medio Oriente tenga conto della letteratura critica.

L'islam *fai da te* è sterile e chiuso nonostante sia un prodotto mediatico efficace perché crea audience. Il predicatore di turno che offende il crocefisso fa notizia e produce polemiche. Tuttavia, nella vita quotidiana degli immigrati musulmani, vi sono premesse promettenti per sperare in un islam aperto

loro seguendo il modello comunicativo vincente di Vittorio Sgarbi: gridare sempre e impedire all'avversario di parlare, che, come dicono giustamente i milanesi: «Chi vusa pusé, la vacca l'è sua» (chi grida di più, la vacca è sua).

La biscardizzazione dell'islam quindi, ha visto nascere due principali produttori del sapere islamico o semplicemente dell'islam fai da te:

Primo. Imam improvvisati che avevano bisogno di corsi intensivi sia di italiano che di diritto islamico. Insomma gente dalla *fatwa* facile che predica come picchiare la moglie disobbediente. Molti di loro sono «commercianti etnici», soprattutto proprietari di macellerie *halal*. Sembra che svolgere la funzione di imam, non nasca da un'esigenza spirituale ma dal bisogno di promuovere la propria attività commerciale. I fedeli sono potenziali clienti, così tanti piccoli imprenditori musulmani hanno investito nella creazione di piccole moschee. L'esempio più noto è il discusso ex-imam e macellaio di Torino Bouriqi Bouchta, espulso dall'Italia nel settembre 2005.

Secondo. Nel settembre 2001 è tornata in scena Oriana Fallaci, molto arrabbiata, aveva conti in sospeso con i suoi connazionali. I musulmani o «i figli di Allah» erano solo un pretesto per scatenare una crociata islamofoba. Tuttavia la sua «rabbia» ha contagiato milioni di italiani. Personalmente, essendo un appassionato della commedia all'italiana, ho sempre consigliato di leggere i suoi libri pensando che la vera autrice è la comica Sabina Guzzanti.

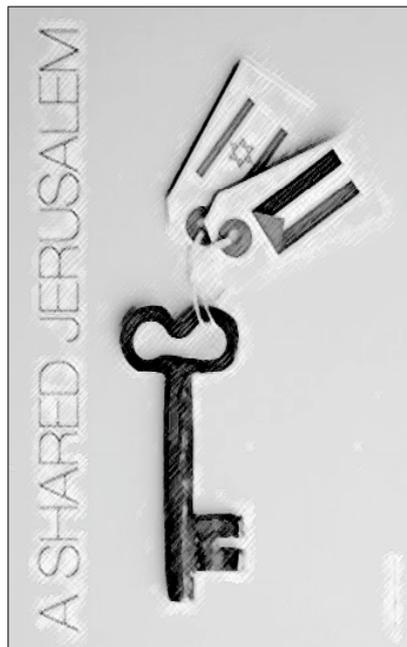
Il fallacismo ha inaugurato una moda: per fare l'esperto di islam non è necessario parlare l'arabo o il *farsi* o l'*urdu* e nemmeno conoscere bene qualche paese musulmano. E mi chiedo: è pensabile fare l'americano o il germanista senza conoscere l'inglese e gli Usa, il tedesco e la Germania?

Lo spettacolo va avanti. Continuiamo a vedere sfilare nei salotti televisivi *teocron*; esperti improvvisati, non islamologi ma islam-demagogici, che non conoscono nessuna lingua di area islamica e non hanno mai frequentato corsi sull'islam. Tuttavia pubblicano libri con grandi editori e vengono invitati in tv come esperti delle tematiche islamiche. Mi è capitato di vedere in tv una pseudo-esperta di donne musulmane spiegare la sua proposta di vietare il velo alle minorenni e nei giorni successivi affacciarsi in altre trasmissioni dove parlava, sempre come esperta, delle vacanze estive in costa Smeralda e del diritto delle deputate a portare i tacchi nelle aule parlamentari. Bisogna ricordare che spiegare l'islam ai non musulmani nel passato era affidato agli orientalisti; studiosi occidentali che conoscevano almeno una lingua di area islamica, e a loro va il merito di avere portato alla luce i man-

scritti della letteratura e filosofia araba come *Le mille e una notte*, e *Al Muqaddima* (capolavoro della storiografia moderna) di Ibn Khaldun (1332-1406).

Negli anni Sessanta e Settanta, in seguito all'indipendenza di tanti paesi arabi e musulmani, alcuni studiosi arabi come Anouar Abed-Malek e Edward Said hanno accusato gli orientalisti di aver messo il loro sapere linguistico e antropologico al servizio delle potenze coloniali. Quindi la critica era di ordine etico e riguardava solo l'uso improprio della conoscenza e non la messa in discussione delle loro competenze linguistiche e culturali.

L'islam *fai da te* è sterile e chiuso nonostante sia un prodotto mediatico efficace perché crea audience, il predicatore di



turmo che offende il crocefisso fa notizia e produce polemiche. Tuttavia, nella vita quotidiana degli immigrati musulmani, vi sono premesse promettenti per sperare in un islam aperto in grado di riconciliare tradizione e modernità. La mia ricerca di dottorato «Vivere l'islam in condizione di minoranza. Il caso degli immigrati musulmani arabi in Italia», conferma questa tendenza. I primi riscontri sul campo hanno dimostrato che la presenza dell'Islam in Italia è compatibile con la democrazia nonché una grande opportunità per realizzare la riforma della religione musulmana ostacolata dagli ambienti conservatori. Infatti, l'islam ha molto sofferto dell'uso politico da parte degli Stati musulmani e dei movimenti integralisti.

Oggi in Europa e in Italia, l'islam è una minoranza, ed è proprio questa sua posizione a stimolare una riflessione spirituale e a stabilire una divisione tra spazio privato e pubblico. In realtà tanti immigrati musulmani hanno compreso come la dimensione democratica non sia solo compatibile e necessaria, ma indispensabile per riformulare le grandi questioni dell'islam e riconciliare il credo religioso con le conquiste della modernità, come il rispetto dei diritti umani. È in corso un'elaborazione di un islam più spirituale e meno politicizzato, più individuale e meno comunitario, più interiore e meno visibile e scontoso.

La maggioranza degli immigrati musulmani concordano che la libertà religiosa è più garantita in Italia rispetto ai paesi di origine, ad esempio, in alcuni paesi arabi dittatoriali, coloro che vanno alla moschea per la preghiera dell'alba vengono schedati perché vengono considerati «molto credenti», e di conseguenza sospettati di appartenere a gruppi estremisti o terroristici.

Confesso che avverto sempre un certo fastidio a sentire italiani parlare di scontro di civiltà, sostenere l'incompatibilità tra islam e Occidente o rivendicare solo le radici cristiane dell'Europa. C'è un tentativo consapevole di cancellare il contributo arabo e musulmano alla civiltà *tout court*.

L'estate scorsa sono andato a Grotte in Sicilia per ritirare un premio letterario, istituito da Leonardo Sciascia nel 1980 e a presiedere la giuria era il grande scrittore Vincenzo Consolo. La sera prima della premiazione, il sindaco di Raccalmuto mi ha accompagnato in una passeggiata nel paese natale di Sciascia. A un certo punto, si gira verso di me dicendo: «Sai che il nome di Sciascia è arabo?». «Sì, lo so – ho risposto – e vuol dire copricapo». «Anche Raccalmuto – ha continuato – è di origine araba». «Davvero?», ho esclamato. «Raccalmuto deriva dalle due parole arabe Rahal-Maut, villaggio morto».

«La mia residenza qui – diceva Sciascia –, quella residenza che di molto precede la nascita, è cominciata con gli arabi, dagli arabi. Del resto, c'è il mio nome che Michele Amari registra come nome arabo».

Prima dell'arrivo degli arabi, la Sicilia era un insieme di villaggi morti. V'è stata una vasta operazione di civilizzazione e di modernizzazione grazie all'introduzione delle tecniche dell'agricoltura e della pesca. «I segni arabi – afferma Vincenzo Consolo – sono durati in Sicilia per un millennio e più, nel carattere della gente, nelle fisionomie, nei costumi, nell'architettura, nella lingua, nella letteratura».

Oggi è giusto affermare che gli arabi non vengono in Italia ma ci tornano. Non sono una minaccia, ma una risorsa per rafforzare il dialogo tra le civiltà e riconciliare gli italiani con la loro memoria.